

# SCRITTI DI FRANCESCO PEREZ.

Publicati a cura della Città di Palermo.

---

## Scritti vari.

**Orazione - Scritti di Economia Pubblica - Critica religiosa.**



PALERMO

Coi tipi del **GIORNALE DI SICILIA**

1899.



PROLUSIONE AD UN CORSO DI LETTERATURA

TENUTO NEL 1847.







## **Prolusione ad un corso di letteratura tenuto nel 1847.**

---

*Signori,*

Non mai quanto oggi più vera mi apparve, o dettata, da più profonda esperienza dell'uman cuore quella sentenza del sublime Socrate : che un genio spira nel petto ad ogni mortale, qualunque ei pur siasi, e guai s'ei si attenta contrariarne gl'impulsi.

Nè, per quanto io volgessi l'animo altrove e gli studi mi fu dato mai di smettere quell' antica e quasi con-naturale illusione di veder voi, giovani egregi, fatti compagni a' miei studi, e animarvi colla voce e con l'esempio ad amare di lungo e generoso amore la più nobile fra le umane arti, la divina arte della parola.

Chè se prepotenza di avversi casi, onde talora ne vien contrastata la via segnata dalla natura, mi svia-ron di tanto ch'io corsi incerti di meta i più belli anni della mia vita, mi sia ora più dolce tornare con voi all'intermesso viaggio, come peregrino, cui più graditi quanto più contrastati ritornano i cari luoghi nati e le prime aure vitali in cui s'illuse ed amò.

Pur qui sedendo, o Signori, non è ch'io non senta la grandezza dell'ufficio commessomi. Chè nè io qui recar saprei, nè i tempi il consentono, la spiensierata sicurtà del retore, che detta oracoli, o la vanitosa jattanza del sofista trascendentale, che tanto più crede innalzarsi quanto più travalica oltre i fatti e vaneggia in una tenebrosa ed arcana metafisica.

Pure a tale oggi siamo. Da un lato miseri precettisti, che, nudi d'ogni generoso pensiero, pigmei della mente, si sforzano di elevare a misura di tutte le creazioni del genio la corta spanna d'un regolo di canoni desunti dalla superficiale e grossolana osservazione de' fatti; o, a dir meglio, di quei fatti che essi arbitrariamente predilessero da una età e da un paese: miseri precettisti, alla scuola de' quali — se l'umanità avesse degnato di udirli — la vanga di Adamo e i geroglifici delle Piramidi sarebbero le sole opere d'arte di che potrebbe vantarsi; nè quel Sublime, onde la italiana civiltà mosse e propagasi tuttavia, avrebbe osato innalzare, monumento della creatrice possanza dell'uomo, la *Divina Commedia*, perchè nè Aristotile, nè il Venosino gliene dettavan le norme. A costoro, se pure di tanto son degni, unica risposta di che l'umanità possa confonderli, è quella onde Zenone confutava lo scettico, rinnegatore del moto, movendosi. Nè per quanto le industrie de' Retori affaticaronsi a chiuderla entro l'angustia di certi cancelli, essa ristette dallo spaziarsi negli immensi campi dell'ideabile, chè male giudica l'umanità chi, stoltamente fidando nella cieca autorità della parola, spera di arrestare quel moto perenne che la mano

del Creatore le impresse, onde e leggi e costumi, ed arti, e sapere, e tutto ch'è umano soggiace a quella legge che nella natura è principio dinamico, nel mondo sociale è progresso.

Pur se a taluno di voi, ingannato dalle consuete mil-lanterie di questa età, paresse patrimonio più della Storia che della attualità la razza ch'io qui disegno, rifletta che per mutare di nome non muta all'occhio del filosofo la natura delle cose.

Dapoichè, se a' precettisti aristotelici successe l'età dei precettisti che si dissero romantici, non l'essenza mutò ma l'aspetto.

I primi, fermandosi al fatto delle età che dissero classiche, pronunziarono l'anatema su quanti non si facessero a ricalcare le forme, i subietti, le apparenze, le minime accidentalità di quelle opere che essi canonizzarono alla cieca ammirazione de' posterì. Gli altri, professando in parole di emancipare le manifestazioni dell'umano pensiero da' ceppi de' retori, fermaronsi anch'essi a poche età, a poche opere predilette, e, anzichè dall'arcano magistero onde quelle elevaronsi, desunsero canoni inappellabili da' subietti e dalle forme esteriori; stordirono, ajutati dal giornalismo, le moltitudini; proclamarono infranto il giogo de' precetti; e, se tolsero dall'altare della imitazione Omero, Sofocle, Virgilio, non fu già per riporvi la critica illuminata dalla ragione, ma e Shakspeare, e Calderon, e quanti credettero avere scritto scevri dalle influenze aristoteliche e classiche.

Però, contrapponendo regole a regole, arbitrio ad ar-

bitrio, dove i *classicisti* (com'ei li chiamavano) avevano proclamato il culto d'un bello ideale, l'essenza del quale avean posto in un cotale lavoro di tarsia de' capolavori di Grecia e di Roma, in una certa indefinita e indefinibile scelta del vero, i nuovi venuti proclamarono per antitesi la schietta imitazione della natura; ricalcatela, dissero, e l'opere vostre saranno, quanto ammirate, durevoli. Sola maestra al genio la natura; da essa attinga le ispirazioni; da essa i subietti, e le forme sostanziali, e le apparenze, e tutto. Al che seguivano, ritorcendo contro i vecchi pedanti le loro armi stesse: — E il vostro venerato Aristotile non disse imitatrici della natura le arti del bello? O rinnegate il principio, o le conseguenze che voi ne traete son false.

All'epopea convenzionale sostituisca l'epopea della natura, il romanzo-storico; la tragedia dalle fatturate unità dia luogo al dramma della natura, il dramma storico; la lirica da' voli pindarici misurati a compasso, alla lirica della natura, alla canzone del popolo, alla leggenda.

Questo insorgere d'una nuova retorica contro l'antica; questa guerra, non dirò di principi, ma di assiomi ad assiomi, se trova naturale spiegazione in Germania, ove sorse, e in Francia dove indi propagavasi, non potrebbe in Italia comprendersi che come una di quelle aberrazioni onde lo spirito umano s'arresta talora ne' suoi voli maggiori per dichinare più giù di là donde spiccosi.

Però non credo ozioso il richiamare brevemente quale si fosse lo stato della critica e della letteratura della



Germania e della Francia quando la novella critica sorgeva; e quali all'incontro le condizioni d'Italia perchè chiaro si vegga la stolta inopportunità di chi l'adottava.

Il panteismo, primitivo stadio dell'umano pensiero, era la forma unica nella quale rivelavasi, e tuttavia si rivela, il pensiero germanico.

La Germania nuova ancora — dacchè i secoli sono anni alla vita delle nazioni — nella via della civiltà, percorre nella sfera intellettuale e speculativa con moto più lento sì, ma non meno uniforme, quelle fasi per le quali trascorre la filosofia greca ed alessandrina. E sì l'una che l'altra, e le lor filiazioni, hanno origine da quel metodo, che, sfuggendo a' dati positivi di fatto come agli imaginari, da sfumate lontane analogie dommatizza assiomi, i quali sì come non processero, così non colpiscono alla realtà effettuale.

Il panteismo, nella sua forma più cruda ed empia ad un tempo, non potrebbe esser meglio ritratto che dalle seguenti parole del suo corifeo, lo Schelling: “ Lo spirito divino dorme nella pietra, sogna nell'animale, “ è desto nell'uomo. L'uomo è il verbo del mondo; la “ natura, avendo coscienza di se stessa, e riconoscendo “ in lui la sua identità, sente in lui respirare l'Uni- “ verso. „

Preceduto da filosofia siffatta, e dal sentimento di nausea per le pesanti e grossolane teoriche del Winchermann intorno a quello che diceva “ l'ideale degli antichi „ sorgeva il Goethe in Germania. Quivi la nativa letteratura, conforme al carattere fantastico e meditativo

degli antichi suoi popoli, era da due secoli circa soffocata dal pedantismo aristotelico, e la poesia e le lettere intisichivano in una cadaverica regolarità, tanto più incomportabile quanto più difforme è il genio nativo di quelle genti a quello di Grecia e di Roma. Su questo punto il Goethe, a cui univasi quell'anima veramente poetica dello Schiller, insorgevano, e bene a diritto reclamavano una riforma della patria letteratura.

Abbandonandosi il primo a tutta la espansione del panteismo poetico, proclamò come sovrana essenza della poesia e delle lettere la ispirazione della natura; unico criterio alle giovanili produzioni di entrambi una sistematica aberrazione dalle regole allor prevalenti. Provocata la reazione contro la vecchia retorica, la nuova critica, priva di norme sicure, sfiorando la superficialità delle apparenze, formulò nuovi precetti, riassumendoli tutti nella vantata, e nulla significante, imitazione della natura.

Queste idee, che propagavansi rapidamente in Germania mercè la evidenza d'un fatto che stava in lor prò, la nullità cioè delle opere precedentemente uscite sotto l'influenza del vecchio sistema, valicando oltre il Reno, trovavano germi propizi ad abbarbicare nella vicina Francia.

Colà una donna, che unica aveva saputo lottare contro la onnipotenza napoleonica, aveva preparato una specie di entusiasmo, una curiosa simpatia per la letteratura tedesca.

Madama di Staël, percorrendo esule la Germania e l'Inghilterra, avea celebrato a' suoi connazionali la in-

dipendenza, il vigore, la mancanza di convenuti precetti nelle due letterature. Sublimando Shakspeare e Goethe, e contrapponendoli a' capiscuola del secolo di Luigi XIV, avea su quei due rivolto l'attenzione della Francia, richiamandola quasi ad emanciparsi dal giogo di una critica di cui il Batteux era l'archimandrita.

Senonchè la sistematica repressione degli ingegni toglieva sotto l'Impero ogni possibilità d'innovazione, e poco mancava che il *Monitore* non dettasse le regole ufficiali sotto le quali dovesse formularsi anche l'ode e il romanzo.

Non appena cadeva il colosso, una insolita attività ridestavasi. I precetti del classicismo, quasi ritratto della centralizzazione amministrativa pur dianzi abbattuta, abborrivansi; per una reazione, ben naturale, dalle filosofiche astrazioni del secolo XVIII, da cui sì scellerati corollari avea tratto la Costituente, e sì pesante uniformità la Convenzione e l'Impero, si venne all'antitesi. Quanto i filosofi dell'ottocento aveano eliminato la Storia, altrettanta vaghezza se n'ebbe; quanto il caduto Signore avea conculcato la Germania, altrettanto fu prediletta; quanto infine la critica, paurosa sotto l'Impero, erasi tenuta aderente e fedele alle tradizioni del classicismo, altrettanto era un vago desiderio di sfrenamento, d'insofferenza negli ordini puramente letterari.

A questa naturale predisposizione degli ingegni francesi ben si confacevano le nuove teoriche del romanticismo, che già ne' due Schlegel, Federico e Guglielmo, avevano trovato i loro retori.

Il primo, in una Storia della Letteratura antica e mo-

derna, l'altro in quella del teatro drammatico, riversando il disordine di menti scettiche e nebbiose, la incertezza di perplesse vedute, e una erudizione indigesta, quanto incomposta, tanto sbalorditrice delle menti oziose, profferirono la parola d'ordine. Agli ingegni impotenti a creare, e pur ambiziosi di parere innovatori, diedero quel che mancava: una divisa sotto cui nascondere la propria nullità. E il nome di romanticismo, come scuola di novelle teorie, fu ripetuto da un capo all'altro di Europa (1).

(1) Francesco Perez, in odio al romanticismo, si abbandona qui a giudizi ne' quali non è tutta la solita limpidezza del suo intelletto mirabilmente lucido. Si pensi leggendo questo discorso che esso fu detto quando più che mai a' nostri patrioti la tradizione classica italiana appariva necessaria al risorgimento della penisola. Nell'odio alla retorica innaiuola e alle nenie paolotte, che infiacchivano la fibra e il sentimento, Francesco Perez involgeva anche i principi stessi di quella letteratura, che fu certo emancipatrice e liberatrice dell'anima umana, e che tanto potentemente reagì all'artificio del classicismo lisciato e accademico, ch'era fuori dalla vita, fuori dal mondo; di quel romanticismo, che pur diede in Italia l'opera stupenda di Alessandro Manzoni, e fu precursore di rinnovamento civile. Ma il Perez, uscito dalla scuola del Parini, dell'Alfieri e del Foscolo, questo non potea comprendere; e, illuso dal sentimento religioso, degenerante in rassegnazione, del maggior lavoro manzoniano, nel giudicarlo si fa vincere, oltre che dal preconconcetto, dal suo amor grande, anzi dall'aspirazione viva al risorgimento d'Italia, che credeva potesse ritardarsi dal manzonismo. E forse non avea torto, chè fra il Manzoni e il manzonismo la distanza era grandissima; e se il Manzoni fu geniale scrittore, uggiosi strimpellatori riuscirono gl'innaiuoli discepoli e seguaci suoi; uggiosi e nocivi in epoca nella quale occorreva che si convertisse in arma tremenda la strofa contro i tiranni e i tirannelli del nostro paese. (G. P. F.).

Di mezzo alla babelica confusione de' loro scritti, da cui mal potevano desumersi teoriche certe, applicabili, vedevan pure quei mediocri spiccare, quasi punti determinati a cui attenersi in quella tanta caligine, le idee d'una novella èra, venuta alle arti dal medio evo, dal Cristianesimo, dalla storica contemporaneità, dalla imitazione del vero, e poi i nomi di Calderon, di Lopez de Vega, di Shakspeare.

Da tutto questo sorgeva una indeterminata novella rettorica da sostituire all' antica. Uno degli Schlegel avea additato come carattere predominante nell'antichissima poesia tedesca, nel poema detto de' *Niebelungen*, la mistura e l'antitesi, quale dall'umana vita è offerta, di elementi eterogenei e discordi: il riso e il pianto ad un tempo, l'eroismo e la bassezza, l'odio e l'amore, e simili opposti. Da ciò la teorica dell'ironia e le sue filiazioni, il grottesco di Victor Hugo, e il sarcasmo di Byron.

La teoria della verità storica ne' subietti e nelle forme, e persino nella lingua poetica, era stata fin da' tempi degli Enciclopedisti proclamata dal Diderot e posta ad effetto ne' suoi drammi familiari.

Al concorso di tante circostanze non tardò a propagarsi la novella dottrina, e poichè la vigoria del genio francese erasi quasi spossata nelle erculee lotte della più vasta rivoluzione che il mondo ricordi, nell'arena della tribuna e del foro, ora infiacchito pareva invocare nervi e sperare vigore novello da quegli stimoli empirici, quasi da magica parola per cui risorgere a vita. Se le speranze avveraronsi la Francia stessa sel dica.

Non è mia intenzione il seguire le vicende tutte di quella nuova critica nelle varie sue fasi. Solo mi giova osservare come l'averla derivato in Italia, annunziandola come arca di salvazione alle arti del bello, fu vezzo di animi servili alle straniere influenze, e pro-suntuosa ignoranza dello stato in che fosse allora la letteratura e la critica italiana.

Erano ancor calde le ceneri di Vittorio Alfieri, di Colui che, tolte alla vana pompa accademica le lettere, incardinato le avea nella vita e nelle passioni del popolo. Ma che dico io popolo! di quei ventiquattro milioni, che solo in una carta geografica trovavano pria di lui la loro unità, e che solo per lui l'ebbero nel sentimento d'una lingua, d'una nazionalità comune.

Egli, e la schiera dei generosi da lui suscitata, eransi trovati a fronte ed in lotta con due opposte scuole. Da un lato miseri precettisti fabbricatori di pastoie, e vecchio avanzo della scolastica autorità. Dall'altro quei mille cui la voga della filosofia dell'Ottocento; e lo strepito del cannone francese accendeva nel desiderio d'una imaginaria uguaglianza, e nell'abietta speranza di vedere l'Italia invasa dalle armi straniere. Una licenza cui dicevan filosofia, un malcostume nauseante, e l'ateismo, i tratti di spirito alla volteriana, i neologismi, la novellotta oscena, il canto alla marsigliese pareano a costoro il sommo della scienza e dell'arte.

Finchè Alfieri durò, l'alto esempio e la voce di lui ridusse i primi al silenzio d'una rabbia impotente. Ai secondi, se non valse la parola di quel generoso, era riserbata la funesta lezione dell'esperienza e del disinganno. E rinsavirono poscia.

Qui non occorre delineare — e a suo luogo nell'inoltrarsi delle nostre lezioni ne sarà gradita materia — lo stato delle lettere italiane ne' primi anni del secolo decimonono. Solo dirò che il pedantismo aristotelico erasi da più tempo ridotto al silenzio, vinto a' prodigi del genio. La critica filosofica, quella verace maestra e compagna dell'arte, avea in Italia, e da più tempo, ben altri cultori che la Francia non ebbe nelle miserie d'un Le Bossu, d'uno Scuderi, d'un Batteux. La critica italiana, fin da quando l'arte era surta, avea avuto, anzichè gretti precettisti, acuti osservatori e maestri ad un tempo. Anche il genio, che tale non è, se non sa rendere ragione dell'oprar suo, avea dettato a sè stesso profonde osservazioni desunte dall'esperienza sulla natura e i mezzi dell'arte. E basti per tutti ricordare i nomi dell'Alighieri, del Vinci, del Tasso; e il Gravina, e il Maffei, e il Cesarotti, e l'Alfieri, e il Foscolo, creatore in Europa d'una critica, che sola sarebbe bastata alla gloria, nonchè del suo nome, d'Italia.

Tale adunque era lo stato delle lettere nostre quando Manzoni, reduce dalla Francia, ove sin dai primi anni ebbe e lingua, ed affetti, e pensieri, veniva in Italia, in quasi *terra straniera ed esule*, com'egli stesso diceva.

Venuto quando più era in voga la poesia dell'Alfieri, del Foscolo, del Parini, del Monti, volle provarsi anche egli a seguirne le orme. Pure, impaziente d'una gloria che non s'acquista che per veglie ostinate e pertinacia di volontà, dote non mai divisa dal genio, pensò indi procacciarsi più facile rinomanza coll'aspirare al nome d'innovatore.

Estinti Alfieri e Parini, esule Foscolo, illanguidita la vena del Monti, si pose all'opera della creduta riforma. Come quell'eroe del Cervantes, che fantasticava giganti nelle ombre per la facile gloria d'abbatterli, suppose l'Italia serva tuttavia delle ferree regole del pedantismo. Fattosi ripetitore delle dottrine degli Schlegel, parlò di verità storica, di medio evo, di romanticismo, ripetendo l'obligato panegirico di Shakspeare e di Goethe. Quasichè l'Alpi e la storia non dividessero Italia da Francia, a provare, a noi Italiani, gli infelici risultati della influenza de' Retori, parlò di Corneille, di Racine, e del giogo che subiron da quelli; malizioso artificio onde tacitamente mirava a inferire che ed Alfieri, e i nostri più grandi dell'Ottocento non furono che miseri imitatori della vecchia scuola francese.

Insorgendo così contro un avversario, che egli stesso ad arbitrio creava, esortava l'Italia a mutar sentiero. Aggiungendo calunnia a calunnia finse di attribuire a' nostri grandi quella miscredenza che essi avevano e coll'esempio e colla voce combattuto, come servile imitazione dell'ateismo francese. Allora formulò canoni; e la Storia, scevra d'ogni affetto, e la carità religiosa diventarono essenza del bello poetico. Le passioni e le più generose maledisse — e in ciò malediceva lo Alfieri — come contrarie all'effetto dell'arte drammatica (1).

(1) Non ho bisogno d'insistere sul valore di questo giudizio dell'opera di Alessandro Manzoni, il quale, se in bocca altrui apparirebbe irriverente, pronunziato dal Perez si comprende, per le ragioni dette nel proemio a questi *Scritti* e nella nota precedente;



Il giornalismo italiano nel silenzio di più maschia parola, e nella assenza di soggetti politici, cui non consentivano i nuovi ordini della restaurazione, avidamente colse la nuova materia che gli si offriva. Da quel punto mille pedanti dalla nuova divisa innalzarono a cattedra da un capo all'altro d'Italia le quattro pagine d'un giornale. Tutti insegnando come dovesse scriversi, il come era smarrito nel fatto. Pur quella critica, sminuzzata a dosi tenui, ad elementi storici, religiosi, indorata all'orpello di certa politichetta, timida, clandestina, luccicante nell'avvenire, appagava ad un tempo e i lettori svogliati, che trovavano facile apprenderne i criteri, e gl'impotenti autori, che vedevano rendersi accessibile e pronto l'uso di quelle arti a cui la vanità più che la natura guidavali. Così la nullità si assise sul trono non disputato, e i pochi prediletti della natura irrequieti, nella speranza di tempi migliori, si tacquero.

Non io dirò — e duolmi che un giorno costretto dal tema dovrò rimestare tanta vergogna — a che misera condizione decadde l'italiana presente letteratura; di che stolti canoni vennero surrogati gli antichi. Non io anticiperò i vaniloqui di che si pascono da più tempo le menti de' giovani. Me felice, se nol potendo con la

pare solo eccessivo che all'A. de' *Promessi Sposi*, delle tragedie e delle meravigliose liriche si neghi il genio, e gli si dia del calunniatore. Ma da questa esagerazione deriva nuovo argomento del patriottismo di Francesco Perez, e della sua fiera, indomabile indole, onde si mantenne devoto sempre al pensiero de' più forti scrittori italiani.

possanza d'un genio creatore, riuscirò pure co' consigli a trasfondere in voi quella insofferenza, quella nausea di che gli anni mi anticiparono il disinganno; se mi sarà dato accendervi di quell'amore insistente d'una dottrina solida, profonda, vero compiacimento dell'anima e non libidine di vanità.

Iniziandovi al magistero dell'italiana letteratura non è solo ch'io debba cansare—come dissi sin dal principio—le ristrette vedute e gli arbitrari precetti del pedantismo antico e moderno, qualunque sia il nome e le sembianze che assume. Da altro estremo, e tanto più pericoloso quanto che sorge e si propaga oggi in Italia colle apparenze d'un metodo filosofico, io debbo guardare e voi e me stesso ad un tempo.

Pare imperscrutabile arcano della Provvidenza, che, come nel medio evo una sequela di orde barbariche, prorompendo dalla Germania, imbarbarirono Italia col ferro, oggi una rigurgitante colluvie di astrusi e nebulosi sistemi tenti rimbarbarirla negli ordini del pensiero.

La Francia, consueto canale, onde la nebbia tedesca per la seconda volta ne invade, già ne diè l' esempio, e pochi degeneri Italiani l'accolsero.

Un nuoyo fantasma di scienza — greca di nome ma di nordica essenza — la Estetica, va da più tempo insinuandosi e promette principî e stabile fondamento alle lettere e all'arte.

Un idealismo trascendentale, che parte da fantasie anticipazioni, oggi rinnova le archetipe idee, i tipi intellettivi del più nebuloso scolasticismo. Oggi, rinne-

gato l'unico metodo che possa al vero condurre: l'osservazione e l'esperimento, si degrada col nome di sensuale e di empirico, quasi sinonimo di materialismo. E pure è quel metodo onde Galileo, e per esso l'Italia, inciviliva per la terza volta l'Europa. A questi deliranti io credo ozioso contrapporre argomenti di quella ragione che essi mai non conobbero! Chè se un fecondo scrittore, il Gioberti, emulando il gergo sibillino de' Kant degli Schelling, degli Hegel, tenta illudere le menti italiane nell'abisso del trascendentalismo, io non saprei far meglio che ridire le parole dell'ultimo e più grande tra i filosofi, Romagnosi: " Spero che niun italiano griderà il bravo tanto ambito da cotesti scrittori a salti grotteschi, luccicanti, repentini, vibrati. Spero che gli italiani non vorranno commettere nella filosofia il secentismo di Marini e di Achillini. L'italiana gioventù non amerà, io spero, di occuparsi di fantasmi alchimistici, o di mostrarsi con istrambotti sibillini. Sia essa italiana, tutta italiana, e niente altro che italiana, ma pensatrice, operosa, concorde; ed allora salirà al primato prestabilito dalla natura alla terra natale di Dante, di Machiavelli e di Galileo. „

Pure, sdegnando noi l'aereo trascendentalismo, non sarà per questo che procederemo affidati alle perplesse vedute dell'ecclerismo o al dubbio barlume d'un naturale buon senso. Nell'intraprendere il Corso di queste nostre lezioni, noi chiederemo norme sicure, e solidi criferi, elevandone a una scienza poco nota finoggi, e tutta italiana, che nella parola studia il pensiero; che nelle vicende di essa, e ne' vari aspetti onde presentasi,

arguisce e coordina le fasi dell'umana civiltà; che nelle varie diramazioni in cui si specifica rinviene non l'arbitrio convenzionale di retoriche categorie, ma il necessario spartirsi delle manifestazioni dell'umana intelligenza, determinato da specialità d'intenti e di mezzi; intenti e mezzi sovraneggiati ancor essi dall'eterna legge di opportunità, di luogo e di tempo con cui si compie ogni umano destino. Da tale veduta, che tanto più s'alza quanto più intima è l'analisi delle manifestazioni che la parola racchiude, ne sarà dato soltanto elevarci a principi certi e inconcussi; di là solo ne avverrà formulare non pedanteschi assiomi o superstiziose credenze, nè generalità aeree, che nulla stringono, ma leggi e regole coeve e inerenti alla natura stessa dell'arte, immutabili perchè rilevate non dall'arbitrio o dalla superficiale apparenza de' fatti, ma da' loro invariabili rapporti, ove solo è l'assoluto che la scienza vagheggia.

*Palermo, 16 nov. 1847.*

---